

L'EUROPA DEI TALENTI

Migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione Europea



In una fase storica in cui disinformazione e *fake news* si diffondono a macchia d'olio quando l'oggetto del discorso pubblico è l'immigrazione, anche la migrazione dei lavoratori altamente qualificati è diventata materia di controversia: secondo un sondaggio del gennaio 2019 del "Pew Research Center" l'Italia risulta il paese meno favorevole all'ingresso di immigrati altamente qualificati: oltre il 50% degli intervistati si è dichiarato contrario e solo il 35% favorevole. Approcci molto più aperti

sono stati riscontrati, invece, nel Regno Unito (85% degli intervistati favorevoli), in Germania (81%) e in Francia (68%). Eppure, la società italiana non è attualmente sottoposta a particolari "stress da immigrazione": accoglie una quota tutto sommato contenuta degli stranieri presenti nell'UE (il 14% del totale) e la stessa "crisi europea dei rifugiati" sembra ormai superata. Come sottolineato dalla stessa Commissione Europea nel marzo del 2019, parlare di crisi appare un vero e proprio mito da sfatare.

In questo contesto si inserisce il presente studio, realizzato dal Centro Studi e Ricerche IDOS con il supporto dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", che ha inteso analizzare la questione delle migrazioni qualificate da, per e dentro l'Unione Europea non come una minaccia ma come un tema di grande attualità, sottolineandone gli aspetti positivi e negativi. In tempi di disoccupazione elevata e di mutamenti sociali, quanto più la migrazione legale risulta essere una causa difficile da promuovere, tanto più appare importante cercare di collocarla nell'ambito di un sistema comune trasparente, rigorosamente obiettivo e aperto agli interessi dei cittadini dell'UE.

La gestione dell'immigrazione è molto più complessa di quanto viene percepito di primo acchito dall'opinione pubblica e realizzato poi dai policy-maker attraverso le politiche di chiusura delle frontiere. Già nel 2015, nel pieno della crisi umanitaria dei rifugiati, il presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker ricordava nell'*Agenda europea sulla migrazione* del 2015 (COM(2015) 240 final) che l'ingresso di lavoratori altamente qualificati è fondamentale di fronte alle sfide economiche e demografiche che il Vecchio continente è chiamato ad affrontare sul lungo termine. La popolazione europea sta invecchiando e, in assenza di immigrazione la forza lavoro diminuirà di 17,5 milioni di persone nel prossimo decennio. Non solo la sostenibilità dei sistemi di protezione sociale, ma anche, più in generale, l'economia continentale dipenderà sempre più da un adeguato inserimento di migranti altamente qualificati.

All'interno dell'UE sono state già riscontrate carenze di forza-lavoro in settori chiave, come le scienze, la tecnologia, l'ingegneria e la sanità. Si stima entro il 2020 un deficit di 756mila figure professionali altamente qualificate nelle telecomunicazioni e di circa 1 milione nel settore sanitario tra dottori, infermieri, dentisti, ostetriche e farmacisti. Purtroppo, questi deficit non potranno essere colmati dai 12 milioni di disoccupati di lungo termine presenti nell'UE perché, in oltre la metà dei casi, essi possiedono un livello basso di competenze.

Con un mercato del lavoro comunitario caratterizzato da 3,8 milioni di posti vacanti (Eurostat, III trimestre 2018), i datori di lavoro faticano a trovare figure professionali con le competenze necessarie, sia per motivi economici (l'avvento di nuove tecnologie richiede nuove competenze professionali) che demografici (l'invecchiamento della popolazione ha ridotto la forza lavoro a disposizione).

Gli Stati Membri sono pertanto chiamati a consolidare la propria base di competenze e, per far fronte all'immediato bisogno di apporti qualificati, devono anche impegnarsi nel reperimento di un numero sempre maggiore di lavoratori immigrati. Un obiettivo niente affatto facile, se si considera che il 68% dei migranti internazionali con un profilo di istruzione elevato preferisce insediarsi in un paese non europeo (Ocse). Economie globalmente più dinamiche (dalla Cina agli Stati Uniti) guidano la competizione per i talenti. Ha mutato recentemente approccio anche il Giappone, uno dei paesi tradizionalmente più restii all'immigrazione, prevedendo incentivi per gli immigrati altamente qualificati.

Una "corsa ad ostacoli": le politiche comunitarie e i flussi altamente qualificati

Nella valutazione sull'impatto delle normative vigenti, la Commissione Europea stima che, se regolato in maniera più efficiente, l'ingresso nell'UE di nuovi lavoratori altamente qualificati porterebbe un guadagno di oltre 6 miliardi di euro. Eppure, il mercato del lavoro europeo stenta ad utilizzare a pieno il talento degli immigrati già presenti, sciupando così ogni anno miliardi di euro (come ha denunciato nel 2013 il Rapporto Enar *Hidden talents, wasted talents*).

Il *brain waste*, cioè il sottoutilizzo dei lavoratori immigrati rispetto al loro livello di istruzione e di competenze, trova terreno fertile quando la migrazione è dettata da condizioni di necessità. Possono essere molteplici le motivazioni contingenti, come per esempio le barriere linguistiche o le difficoltà di adattamento, ma fondamentale è anche il nodo delle politiche portate avanti dalle istituzioni o l'accesso alle informazioni necessarie per il riconoscimento dei titoli di studio. Ad aggiungere complessità alla questione, si pone anche

il paradosso secondo cui i datori di lavoro preferirebbero la verifica delle competenze *on-the-job*. Le stesse norme vigenti per ottenere un visto o un permesso di soggiorno possono variare sensibilmente da uno Stato membro all'altro, facendo del reclutamento di talenti una "corsa ad ostacoli".

Una "goccia nell'oceano": l'esperienza della Carta blu UE

A seguito della direttiva 2009/50/CE, un lavoratore altamente qualificato può essere ammesso attraverso il rilascio di una Carta blu UE che prevede procedure di ingresso privilegiate (*fast-track*), previa il soddisfacimento di una serie di requisiti comuni tra gli Stati membri: i) un'offerta di lavoro vincolante (con uno stipendio il cui ammontare corrisponda ad almeno una volta e mezzo lo stipendio medio annuale lordo nello Stato membro interessato), ii) un'assicurazione sanitaria, iii) documenti che attestino il possesso delle qualifiche professionali nel caso di professioni regolamentate. Il titolo consente ai cittadini di paesi terzi e ai loro familiari di usufruire del medesimo trattamento riservato agli autoctoni, in particolare per quanto riguarda le condizioni di lavoro, la sicurezza sociale e il riconoscimento dei titoli di studio.

All'atto pratico, però, l'applicazione della direttiva risulta ancora poco soddisfacente. Tra il 2012, anno di implementazione, e il 2017 sono poco più di 90mila le Carte blu UE complessivamente rilasciate all'interno dell'Unione e si può facilmente desumere dal basso numero di rinnovi che molti dei beneficiari potrebbero essere già andati via. Di queste 24.305 sono state rilasciate nel 2017. Nonostante l'andamento in costante crescita, i numeri si mantengono bassi ed è forte la concorrenza esercitata dai sistemi nazionali paralleli. Inoltre, la direttiva sembra funzionare solo in Germania dove si concentra l'84,5% dei rilasci avvenuti in tutta l'UE nel 2017.

L'apporto delle Carte blu UE rappresenta letteralmente una "goccia nell'oceano" rispetto alla competizione globale per i talenti che vede per esempio i soli Stati Uniti accoglierne in media oltre 200mila l'anno.

Nel giugno 2016 la Commissione Europea ha varato un'articolata proposta di revisione che mira sia ad affrontare le carenze della direttiva 2009/50/CE sia ad estenderne il campo di applicazione, includendo anche i beneficiari di protezione internazionale e i familiari non comunitari di cittadini dell'UE. Nello specifico la proposta prevede: i) condizioni di ammissione più flessibili (prevedendo una soglia salariale più bassa, una durata minima di 6 mesi per il contratto iniziale, regole semplificate per neolaureati e lavoratori in occupazioni dove sussiste una carenza di forza lavoro e l'equivalenza tra esperienza professionale e qualifiche formali); ii) procedure generalmente più rapide e flessibili (anche attraverso procedure rapide per categorie datoriali fiduciarie); iii) diritti più ampi (attraverso un accesso più flessibile al mercato del lavoro, anche autonomo, ricongiungimenti familiari immediati, accesso agevolato allo status di lungo-soggiornante UE); iv) spostamenti più facili all'interno dell'UE; v) l'abolizione dei regimi nazionali paralleli destinati, come la Carta blu UE, a lavoratori altamente qualificati.

Tra le diverse misure, merita menzione l'obiettivo di intervenire per evitare il *brain waste* di competenze e capitale umano a discapito dei beneficiari di protezione internazionale e dei richiedenti asilo altamente qualificati, finora esclusi dall'accesso alla Carta blu UE. In prospettiva, la misura faciliterebbe l'integrazione lavorativa di questo gruppo vulnerabile di migranti, anche a prescindere dall'esito positivo della richiesta di asilo.

Le prospettive dei "talenti in erba": gli studenti internazionali

Secondo Eurostat nel 2017 sono stati oltre mezzo milione (530.113) i nuovi permessi per studio rilasciati complessivamente nell'UE, di cui nel Regno Unito il 33,9% del totale, in Francia il 14,9%, in Germania il 9,2%, in Spagna il 7,5% e in Polonia il 6,5%. Gli incrementi più significativi nel periodo 2008-2017 si sono verificati soprattutto nei nuovi Stati membri: a Malta e in Slovenia i flussi sono aumentati di 7 volte, Polonia 6 volte, Lettonia 5 volte, Slovacchia 4 volte, ecc. Nonostante pochi casi in controtendenza (come Italia e Grecia, un terzo in meno ciascuna), il quadro descritto comprova una progressiva internazionalizzazione del sistema universitario europeo.

La maggioranza degli studenti internazionali, una volta completati gli studi in uno dei paesi membri dell'UE, alla luce delle opportunità offerte preferisce per lo più andare via: secondo l'Ocse su 1 milione circa di studenti internazionali la percentuale di chi decide di rimanere varia tra il 16,4% e il 29,1%.

Secondo Eurostat, nel decennio 2008-2017, sono state oltre mezzo milione (513.529) le pratiche di conversione da studio a lavoro portate a termine nell'UE. Delle 50.659 conversioni registrate nel 2017, un terzo appartiene alla Francia (32,2%), seguita da Germania (23,8%) e Regno Unito (12,0%).

In Italia le pratiche di conversione portate a termine nel decennio 2008-2017 sono state appena 1.684, di cui 182 nel 2017. I dati nazionali sono condizionati dal fatto che la conversione può avvenire esclusivamente nell'ambito delle quote stabilite dai Decreti Flussi.

Con la direttiva 2016/801/UE si è inteso, in particolare, perfezionare: i) l'efficacia delle garanzie procedurali (termini per il trattamento delle domande e obbligo di motivare il rifiuto), ii) la portata delle clausole di mobilità (in riferimento agli studenti ammessi in uno Stato UE interessati a proseguire gli studi in un secondo Stato membro), iii) il diritto ad un periodo di ricerca lavoro di almeno 9 mesi successivi al completamento degli studi.

I "migranti mobili" all'interno dell'UE a forte rischio di *deskilling*

All'inizio del 2017, secondo Eurostat sono 16,9 milioni i cittadini comunitari che lavorano o vivono in un altro Stato membro e 2 milioni i frontalieri, siano essi lavoratori o studenti che attraversano le frontiere su base quotidiana o settimanale. La recente e prolungata crisi dell'eurozona sembra aver svolto una funzione di ulteriore stimolo soprattutto nei paesi del Sud dell'UE, più colpiti dalle misure di *austerità* e dal progressivo smantellamento delle infrastrutture tecnico-scientifiche (un *deja-vu* di quanto avvenuto negli anni Novanta nei paesi dell'Europa centro-orientale).

Non è raro, soprattutto nell'Europa post-comunista, che le giovani generazioni che hanno dapprima alimentato il cosiddetto *internal brain flight* (ovvero la fuga dal settore pubblico verso quello privato) si siano successivamente proposte come migranti intra-UE in cerca di una retribuzione adeguata al titolo di studio.

Agli studiosi che evidenziano la riduzione delle possibilità di sviluppo economico e sociale nei paesi di origine derivanti dalla partenza dei "cervelli", si contrappone la scuola di coloro che ne enfatizzano invece gli aspetti positivi: le competenze di ritorno, le rimesse sociali ma anche finanziarie, i contatti socio-economici e le collaborazioni scientifiche maturate, il contributo ad innalzare il livello di competitività e, infine, la stessa impossibilità per i paesi di partenza di sfruttare a pieno il potenziale dei propri "cervelli".

Uno studio del 2018 della Commissione Europea rileva che tra 2004 e 2016 il numero dei migranti interni comunitari altamente qualificati è quasi triplicato, fino a sfiorare i 3 milioni nel 2016 (Isced 5-8). A questi si aggiungono ulteriori 3,6 milioni di occupati comunitari mediamente qualificati (Isced 3-4).

Un terzo circa degli altamente qualificati comunitari in mobilità si è inserito nelle attività professionali, scientifiche e tecniche (12,0%), nel settore sanitario (11,0%) e nell'istruzione (10,6%); la restante parte nell'edilizia (12,7%), le manifatture (11,9%), il commercio all'ingrosso e al dettaglio (9,5%), ecc. Tirando le somme, risalta la prevalenza di settori tendenzialmente poco o niente qualificati.

La necessità di accettare una condizione di *deskilling* o *brain waste* da parte di un numero crescente di giovani migranti comunitari altamente qualificati va inquadrata considerando le difficoltà di accumulo della ricchezza che sta vivendo quasi un'intera generazione, che deve affrontare non solo la disoccupazione, ma anche una crescente instabilità lavorativa, un costo della vita relativamente più alto rispetto al salario e, in generale, una grande insicurezza verso il futuro.

Un tipico caso di "spreco di risorse": le migrazioni qualificate verso l'Italia

Come ha denunciato nel febbraio 2019 un rapporto congiunto di ministero del Lavoro, Istat, Inps, Inail e Anpal, "per raggiungere il tasso di occupazione della media UE-15 (nel 2017 pari a 67,9%, contro il 58,0% di quello italiano) il nostro paese dovrebbe avere circa 3,8 milioni di occupati in più. Il gap occupazionale italiano riguarda soprattutto i lavori qualificati e i settori sanità, istruzione e pubblica amministrazione".

Su 5.144.440 residenti stranieri (comunitari e non), già registrati alla fine del 2017, è consistente e in leggera crescita il numero degli occupati stranieri. Essi sono stati 2.423.000 alla fine del 2017, con un'incidenza del 10,5% su tutti gli occupati. Più volte è stato evidenziato che il loro inserimento è improntato alla sostituzione degli italiani nei settori deficitari e meno appetibili, secondo una vera e propria collocazione subalterna.

Per quasi i due terzi (62,8% nel 2017) si tratta di professioni non qualificate o operaie, mentre appena il 7,2% svolge ruoli qualificati. Di conseguenza, gli immigrati sono spesso sovraistruiti rispetto alle mansioni svolte (lo è il 35,5% contro il 25,0% degli italiani), mentre 1 su 14 è sottoccupato e lavora a orario ridotto. La loro retribuzione è inferiore del 22,9% a quella degli italiani impegnati in lavori simili e, tra l'altro, l'anzianità di servizio è di scarso aiuto per ottenere riconoscimenti professionali.

Nel corso della grande crisi gli immigrati hanno svolto un ruolo di ammortizzatore sociale a beneficio degli italiani. Dal 2008 al 2017 il loro tasso di disoccupazione è aumentato di 5,8 punti contro i 4,2 punti degli italiani, mentre i tassi finali sono nel 2017,

rispettivamente, del 14,3% e del 10,8%). Sono, inoltre, rilevanti, grazie al differenziale anagrafico, i benefici che assicurano al sistema pensionistico.

Alla luce di quanto sopra descritto, l'Italia si propone quindi come un tipico caso di spreco di risorse qualitative, riscontrabile purtroppo anche a danno dei giovani italiani.

A causa delle peculiari condizioni del mercato occupazionale italiano l'afflusso dei lavoratori qualificati dall'estero non è decollato né nella fase antecedente la crisi, né (comprensibilmente) durante la crisi e neppure dopo la crisi.

Per quanto riguarda i permessi di soggiorno rilasciati a lavoratori altamente qualificati (titolari di Carta blu UE ex art. 27 quarter del Testo Unico sull'Immigrazione, ma anche casi particolari di lavoratori qualificati ex art. 27 ed ex art. 27 ter, ricercatori e familiari ricongiunti) dai 2.500 in vigore nel 2009, si è arrivati nel biennio 2011-2012 a poco più di 6.000 titolari, mentre nei cinque anni successivi si è scesi a poco più di 5.000 titolari. Stenta, in particolar modo, a decollare la Carta blu UE (appena 301 nuovi rilasci nel 2017).

Alla luce dei dati riportati il vero problema sembra consistere nell'assenza di una strategia in grado di attrarre lavoratori qualificati nei vari comparti e ciò avviene perché gli stessi non sono così dinamici da impiegare le nuove leve italiane e completarle con quelle in arrivo dall'estero.

Finora ci si è accontentati dei vantaggi che l'attuale situazione migratoria assicura (il beneficio per l'erario è stato superiore a 2 miliardi di euro nel 2015). Ma un paese esportatore come l'Italia, confrontandosi con la concorrenza mondiale, non dovrebbe accontentarsi di questo temporaneo vantaggio senza porsi obiettivi di natura qualitativa, a partire dalla piena valorizzazione delle competenze degli immigrati residenti.

La "nuova emigrazione" italiana: dati ufficiali e consistenza reale

Secondo l'Ocse l'Italia è ascesa all'ottavo posto mondiale tra i paesi di emigrazione. Le principali destinazioni restano quelle tradizionali, ma dai tassi di crescita trova conferma una certa atomizzazione verso nuove destinazioni (come i paesi dell'Europa centro-orientale o i paesi scandinavi).

Per quanto riguarda le cancellazioni anagrafiche, gli ultimi dati consolidati relativi al 2017 indicano 114.559 espatri e 42.369 rimpatri. I dati provvisori per il 2018 suggeriscono un'ulteriore crescita dei movimenti in ambo i sensi (120mila espatri vs 47mila rimpatri). Si tratta del numero massimo di espatri registrato nel decennio in corso, ma anche di un vero e proprio ritorno al passato, cioè ai livelli numerici dell'inizio degli anni Settanta, quando gli espatri superavano le 100mila unità, ma erano ampiamente compensati dai rimpatri.

EUROPA. Cittadini italiani cancellati per l'estero, iscritti per l'estero e iscritti all'estero (2017)

| Primi 5 paesi | Cancellati per l'estero (Istat) | Nuovi iscritti per espatrio (Aire) | Nuovi iscritti all'estero (Fonti nazionali*) | Differenza % Fonti nazionali su Istat |
|---------------|---------------------------------|------------------------------------|--|---------------------------------------|
| Regno Unito | 20.593 | 18.538 | 56.748 | +175,6 |
| Germania | 18.524 | 20.007 | 51.471 | +177,9 |
| Francia | 12.422 | 12.897 | n.d. | n.d. |
| Svizzera | 10.498 | 11.931 | 16.471 | +56,9 |
| Spagna | 7.165 | 7.395 | 28.793 | +301,9 |

* Regno Unito: Office for National Statistics - National Insurance Number (NINo), sett. 2017; Germania: Statistisches Bundesamt; Francia: non esistono anagrafi della popolazione; Svizzera: Ufficio federale di statistica; Spagna: Instituto Nacional de Estadística.

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati vari

Secondo gli archivi Aire la presenza stabile degli italiani all'estero ha superato nel 2017 i 5 milioni (5.114.469). Il motivo più ricorrente di iscrizione all'Aire è l'espatrio, che riguarda poco più della metà di tutti gli iscritti (2.656.822). Se il numero di nuovi iscritti all'Aire per espatrio non differisce troppo dal flusso annuale di cancellazioni anagrafiche per l'estero (128.193 vs. 114.559 nel 2017), il quadro cambia laddove si prendano in esame le statistiche sui nuovi iscritti italiani nelle anagrafi dei vari paesi europei.

Dal confronto con le statistiche nazionali dei primi 5 paesi di destinazione è emersa un'enorme sottovalutazione del numero degli italiani andati a stabilirsi all'estero e ciò a causa della mancata cancellazione dalle anagrafi comunali e/o mancata registrazione all'Aire. Dalle nostre elaborazioni si evince come il flusso reale di espatri (soprattutto nell'ambito dell'area Schengen) è 4 volte superiore a quanto rilevato dall'Istat nel caso della Spagna, 2,5 volte nel caso della Germania e del Regno Unito.

Prendendo in considerazione il decennio 2008-2017 i cancellati dalle anagrafi italiane per trasferimento in Germania sono pari complessivamente a circa 115mila, ma nello stesso tempo i neoiscritti italiani nelle anagrafi tedesche sono quasi 400mila.

Dal confronto tra le varie fonti nazionali, internazionali e dei paesi membri di insediamento - e sull'esempio degli studi più recenti - è perciò possibile stimare un coefficiente di rivalutazione dell'emigrazione italiana che va da un minimo di 2,5 volte a un massimo di 3 volte. Considerando i circa 114mila cancellati per l'estero del 2017, si può stimare una forbice tra 290mila e 350mila nuovi espatriati all'anno, un flusso quantitativamente analogo a quello dell'immediato dopoguerra.

Mezzo milione di nuovi emigrati italiani laureati tra 2002 e 2017

Le numerose fonti di informazioni soffrono tutte di problemi di incompletezza.

Secondo la *Labour Force Survey* su quasi 1 milione e duecentomila italiani in età lavorativa (15-64 anni) che risiedono abitualmente in un altro Stato membro dell'UE, il 30,6% risulta laureato (Isced 5-8); il 36,3% ha conseguito un titolo di istruzione secondaria superiore e post-secondaria non terziaria (Isced 3-4); e il 32,0% di istruzione pre-elementare, primaria e secondaria inferiore (Isced 0-2). Complessivamente, i laureati "mobili" sono 359mila, ma non si può sapere quanti poi effettivamente svolgano un lavoro altamente qualificato e quanti invece soffrono di sovraqualificazione.

Attraverso opportuni approfondimenti su un ampio campione rappresentativo l'Istat ha indicato la quota dei diplomati e dei laureati rispetto al numero delle persone cancellatesi dalle anagrafi comunali. I laureati da poco meno di 3.500 nel 2002 sono passati a circa 28mila nel 2017 e i titolari di un diploma di scuola secondaria superiore da 10mila nel 2002 a circa il 33mila nel 2017. L'emigrazione di persone istruite, e presumibilmente giovani (complessivamente oltre 60mila persone tra laureati e diplomati), che avrebbero lasciato l'Italia nel solo 2017, è tanto più significativa in un paese come l'Italia, che è notoriamente "povero" di laureati. Cumulativamente si tratta tra il 2002 e il 2017 di 193.426 laureati e 258.189 diplomati. Al netto dei rientri, il saldo migratorio evidenzia una perdita netta di popolazione italiana in maggioranza con un titolo di studio medio-alto.

Infine, il *Rapporto Istat sulla conoscenza 2018* riferisce che nel 2016 i laureati sono il 30,8% tra gli italiani over 25 anni che si sono iscritti all'Aire nel corso dell'anno, e il 37,4% per quelli che si re-

iscrivono dall'estero, a testimonianza di una mobilità elevata delle persone qualificate e lungo il corso della formazione superiore.

Applicando alla summenzionata stima quantitativa - 290/350mila nuovi espatriati nel 2017 - il coefficiente percentuale di laureati espresso dalla media ponderata di *Labour Force Survey*, Istat e Aire, si perviene così ad una stima dei lavoratori altamente qualificati tra le 90mila e le 108mila unità.

Sul medio periodo, tra 2002 e 2017, si tratterebbe di almeno mezzo milione di laureati che sono andati a cercare la fortuna all'estero. Di questi almeno un terzo non è più rientrato in Italia.

La perdita annuale da attribuire all'emigrazione dei giovani italiani "under 40" sarebbe pari, secondo Confindustria, all'1% del Pil; secondo l'Ocse andrebbe dilapidata una spesa pubblica pari ad oltre 140mila dollari per ogni laureato di I livello che emigra; di oltre 160mila dollari per ogni laureato di II livello; e di oltre 230mila dollari per un titolare di PhD.

Queste considerazioni sarebbero incomplete se non si introducesse un altro elemento. La perdita subita con le partenze non trova una compensazione con gli emigrati italiani che ritornano, che incidono per un terzo o meno su quanti sono partiti e solitamente sono collocati in fasce di età più avanzate, ma neanche con gli arrivi di persone istruite non italiane provenienti dall'estero, tra i quali la quota di individui laureati o in possesso di un titolo di studio terziario è minore che tra gli italiani e nel periodo più recente si è andata riducendo.

Le prospettive di un sistema-Italia apparentemente "intrapolato in un equilibrio poco qualificato"

Le prospettive professionali di un laureato in Italia risultano minate da due paradossi: i) il blocco della funzione di "ascensore sociale" da parte della formazione, che sempre più raramente permette un miglioramento della propria condizione sociale. Non aiutano né la modesta domanda da parte del mercato del lavoro, né la sistematica delegittimazione del valore degli studi da parte di certe aree politiche e dei media, né le carenze previsionsi di spesa pubblica per la ricerca e lo sviluppo (nel 2015 pari all'1,3% del Pil, contro una media UE del 2,0%); ii) il diffuso fenomeno della sovra-qualificazione (secondo l'Ocse, il 19% dei laureati che lavorano è sovra-qualificato e il 35% occupato in un settore non coerente con il proprio profilo).

Si può comprendere, quindi, perché il 31% delle persone che ha conseguito il dottorato in un'università italiana non rifarebbe la stessa scelta e il 71% ritiene che, solo lasciando l'Italia, potrà avere migliori opportunità di affermarsi con il titolo di PhD conseguito (indagine AlmaLaurea 2018).

A mancare sono le prospettive, non la qualità: solo per fare un esempio, secondo l'Ocse, l'Italia è il terzo paese UE per numero di pubblicazioni scientifiche, dopo Regno Unito (peraltro in forte calo) e Germania, e il quinto mondiale.

Nel medio-breve periodo, però, la situazione dovrebbe mutare radicalmente. Secondo l'agenzia comunitaria Cedefop, tra 2016 e 2030 non solo la forza lavoro in Italia è destinata ad aumentare del 6,8%, ma il 95% delle nuove posizioni lavorative riguarderà occupazioni altamente qualificate tanto da paventare il rischio che la domanda superi l'offerta.

Come hanno voluto ricordare il Centro Studi e Ricerche IDOS e l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", pubblicando questo volume dedicato alle migrazioni qualificate, sarebbe opportuno quanto prima ricollocare la questione dei nuovi flussi al centro dell'agenda politica.